

Nel Vietnam la guerra infuria ancora

IN DUE ANNI TRECENTOMILA CROCI

Da quando a Parigi fu firmata la tregua, i guerriglieri comunisti non hanno mai cessato l'offensiva contro Saigon. Hanno creato un proprio Stato, che controlla un territorio vastissimo e un terzo della popolazione. Dopo la battaglia per impossessarsi del raccolto del riso, si preparano a scatenarne un'altra per i giacimenti petroliferi.

di ENNIO CARETTO

Da Nang, gennaio

■ A due anni dalla firma del trattato di Parigi, il Vietnam non ha ancora raggiunto la pace. Si combatte dalla provincia settentrionale al delta del Mekong, dai confini con la Cambogia al mare. Nei villaggi, sulle montagne, nelle città si continua a morire. Tra il 23 gennaio del '73, la falsa data del « cessate il fuoco », e oggi sono caduti quasi 300 mila uomini. Semidistrutto, economicamente sorretto solo a metà dagli americani, il Vietnam del Sud attraversa non una convalescenza ma un'agonia senza fine.

In due anni, una cosa sola è cambiata. Un altro governo è sorto accanto a quello del presidente Thieu, un altro stato si è affiancato a quello di Saigon. Occupa e controlla un territorio vastissimo e un terzo della popolazione. È il Vietnam dei vietcong, del Governo provvisorio rivoluzionario, o GPR, e la gente lo chiama il Vietnam centrale. Ha conquistato anche la provincia di Phuoc Long, a 120 chilometri da Saigon.

Questo terzo Vietnam è ormai una realtà. Ha le sue strutture politiche e amministrative, i suoi servizi sanitari e scolastici, il suo esercito e persino la sua aviazione. Un vietnamita che ne fa parte (e non desidera cambiare) mi ha regalato due sue banconote di piccolo taglio, e mostrato la cartella delle tasse. Al Centro di guerra politica di Saigon hanno calcolato che il Vietnam centrale ha 4000 chilometri di strade carrozzabili. La pista di Ho Ci Min che lo collega a Hanoi è lar-

ga quattro corsie, e passa nel Laos e nella Cambogia.

È difficile configurare geograficamente il terzo Vietnam. Partendo dal Nord, esso si estende, dal lato interno del paese, sino agli altipiani del Mezzogiorno, oltre Kontum. Poche aree vicine alla costa restano in mano al regime di Thieu: quelle di Quang Tri, di Huè, l'antica capitale amanita, di Da Nang, la seconda città e il porto principale, e di Quing Nang. Mi hanno detto al Centro di guerra politica: « Se i guerriglieri comunisti volessero, potrebbero scendere da Kontum a Sud, poi piegare verso il mare, cioè verso Sahy Huyn, e tagliare il Vietnam in due ».

Ma appartengono al terzo Vietnam anche larghe sacche (le « macchie di leopardo ») del Meridione, a brevissima distanza da Saigon, con appunto Phuoc Long. Le più famose sono quelle di An Loc, un importante nodo stradale, di Tay Ninh, la città santa della setta Cao Dai, e dei capoluoghi del riso, nel delta del Mekong. A intervalli, la battaglia infuria intorno alle città. Mi hanno spiegato gli esperti della « guerra politica »: « Il Vietnam centrale è povero di risorse, ma nel Meridione, nel delta del Mekong, si potrebbe produrre tanto riso da sfamare tutta l'Indocina ».

Per il momento, la sede ufficiale del GPR, il governo provvisorio rivoluzionario dei vietcong, è a Cam Lo, sul fiume Mieu-Giang, presso Dong-Ha, a pochi chilometri dal confine col

Vietnam del Nord. Cam Lo è stata scelta per ragioni di sicurezza. Vicino c'è l'aeroporto di Khe Shanh, l'ex-base militare americana (per la cui protezione il presidente Nixon fece invadere il Laos nel '71) oggi presidiata da Mig e bombardieri russi; e in caso di bisogno Hanoi potrebbe accorrere facilmente. Ma a Saigon sono convinti che i vietcong vogliono stabilire la capitale a sud, ad An Loc o Tay Ninh, per motivi di prestigio - e per una guerra successiva.

Oggi la signora Binh, l'avvenente e abile ministro degli esteri del GPR, riceve gli ambasciatori stranieri a Cam Lo. Il generale Van Thuai, il braccio destro del leggendario Giap, stratega principe dei guerriglieri comunisti, si sposta, invece, come un fantasma lungo i mille fronti che s'aprono e si chiudono improvvisamente, manovrando come su una scacchiera gigantesca 250 mila soldati, 700 carri armati, e le più potenti batterie missilistiche e di cannoni d'Indocina. Per Hanoi e i vietcong, il terzo Stato, la balcanizzazione del Vietnam, che un tempo sembrava piacere anche a Kissinger, è « un'invenzione fascista ». Essi parlano di un paese unito, considerano la situazione attuale come una tappa nel processo di eliminazione di Thieu.

Un pilota dell'aviazione militare sudvietnamita, che ha al suo attivo oltre 1500 missioni, mi ha raccontato come viene ricostruito il Vietnam centrale. « Lo sorvolo quasi tutti i giorni. I viet-



Sopra: un soldato di fronte al cadavere di un guerrigliero a Phuoc Long, la provincia ora conquistata dai comunisti. A fianco: una donna fruga fra le macerie della sua casa.

cong erigono innanzitutto fortificazioni e aprono strade. Al tempo stesso, liberano i campi dalle mine e dagli obici per la semina. È come se si preparassero insieme alla guerra e al boom economico ». Il tenente Tinh dubita che tutta la popolazione appoggi il GPR, il governo provvisorio rivoluzionario: « C'è sempre qualcuno che tenta di fuggire, e sappiamo che c'è gente in carcere, o condannata a morte ». Mi ha indicato la città-campione del terzo Vietnam: Dong-Ha, un porto fluviale a cui giungono i rifornimenti russi e cinesi.

Dong-Ha è oggi la vetrina comunista in questo tormentato



paese. Ho incontrato alla periferia di Da Nang, nelle misere baracche dove sono raccolti circa 8000 profughi, un disertore vietcong, che me ne ha parlato diffusamente. Fino a due anni fa, Dong-Ha era un ammasso di macerie. Si trovava ai bordi della cosiddetta terra di nessuno, il diciassettesimo parallelo della « linea McNamara », cosparsa di trappole elettroniche. Ora, è risorta dalle ceneri, possiede un ospedale, una scuola, due oleodotti provenienti dal Vietnam del Nord, una fabbrica di trattori, officine di riparazioni. Il traffico del porto e dell'aeropista (un'altra ex-base americana) è incessante, i ponti e le gru sono stati riparati. « A volte », m'ha detto il disertore, « abbiamo lavorato come schiavi ».

Il comitato del fronte governa col pugno di ferro, ha proseguito il vietcong. « È l'organo del partito. Esiste anche un comitato rivoluzionario. Ma si tratta solo di un ufficio amministrativo. Oltre tutto i capi sono gli stessi ». C'è il razionamento: 18 chili di riso al mese per ogni adulto. Il salario medio è di poche decine di piastre al giorno. La bicicletta è il mezzo di trasporto. Un gruppo di comunisti italiani ha regalato a Dong-Ha delle motorette, che vengono usate dal comitato del fronte.

Nel terzo Vietnam comunque non è stata abolita la proprietà privata della terra. I pochi cattolici che hanno deciso di restare sotto il comunismo vengono aiutati. Nelle scuole s'insegna che non tutti gli americani sono

« cattivi ». In seno al comitato rivoluzionario è rappresentato praticamente ogni gruppo: i contadini e gli operai, gli anziani e i giovani, le donne e i religiosi, gli artigiani e gli intellettuali. In alcune zone periferiche, s'è stabilito un *modus vivendi* col regime di Saigon, si scambiano medicinali, o sementi. Oltre che della spietata disciplina, la popolazione si lamenta soltanto della mancanza di case adeguate. Dong-Ha ha un magnifico monumento alla vittoria, ma è una città di capanne.

Sia Hanoi sia i vietcong citano il caso di Dong-Ha e sottolineano l'ordine e la solidità del Vietnam centrale a dimostrazione dei loro successi contro Thieu. Essi sostengono che prevarranno sul presidente sudvietnamita anche in un confronto pacifico. Alcune circostanze sembrano dar loro ragione. A Saigon, per esempio, il salario minimo giornaliero è di 400 piastre, ma un chilo di riso ne costa ormai 200, si sono verificate 18 svalutazioni in due anni, i disoccupati sfiorano il milione. Mentre i vietcong intessono rapporti commerciali (e sperano nell'integrazione economica) con il Laos, che è stato l'unico ad ottenere un'autentica pace col trattato di Parigi, ed ha scelto il neutralismo, il regime di Thieu si trova isolato economicamente.

In realtà, il terzo Vietnam, più povero di materie prime, con una popolazione molto inferiore, privo della tecnologia degli americani, non potrebbe mai prendere il sopravvento sul Vietnam del Sud senza la guerriglia. Ed infatti, ha compiuto circa 70 mila violazioni della tregua in due anni, scatenato il conflitto del riso, e sta preparando qui una speciale « guerra del petrolio ». Nel delta del Mekong, dove vive un terzo dei vietnamiti, il raccolto è conteso a colpi di milioni di piastre e a cannonate, con la propaganda e con l'oppressione, in battaglie e rapine.

« La guerra del petrolio potrebbe essere la prossima tragedia dell'Indocina », mi ha detto il governatore della Banca Centrale di Saigon, Le Quang Uyen. Due giacimenti sono stati scoperti a cento chilometri dalla costa, uno viene già sfruttato. Interessano il Vietnam centrale, e il Governo provvisorio rivoluzionario ha reso noto che « appena possibile abolirà le concessioni del presidente Thieu » alle compagnie petrolifere occidentali. Se nel conflitto del riso, sotto il fuo-

co dei missili e dei mortai, periscono ogni giorno mille persone le guerra del petrolio causerebbe una vera ecatombe.

L'esempio dei vietcong è stato copiato nella Cambogia da Khmer rossi (Khmer significa cambogiano), che hanno creato uno Stato nello Stato. Queste forze ribelli comprendono, in un Fronte nazionale di liberazione, il partito comunista, i monarchici del principe Sihanouk deposto nel colpo di Stato del 1970, e altri gruppi d'opposizione. Hanno il dominio dell'80 per cento del territorio, e del 40 per cento della popolazione. Hanno costituito sei province, ciascuna con un governo dipendente dal comitato centrale del partito comunista.

Il tessuto connettivo della seconda Cambogia è formato dall'esercito, nel quale vige la coscrizione obbligatoria anche per le donne e i ragazzi dai 15 anni in su. Analogamente ai vietcong, i Khmer rossi impongono una disciplina di ferro, e il lavoro obbligatorio per l'autorità pubblica, con l'aggravante dell'intolleranza religiosa. Ma garantiscono a tutti una ciotola di riso, l'istruzione e l'assistenza sanitaria. Il regime del maresciallo Lon Nol è padrone solamente di una serie di « isole »: la capitale Phnom Pen, e i capoluoghi di provincia, circondati dai guerrieri.

Il terzo Vietnam, la seconda Cambogia, un Laos neutrale ma che va verso il comunismo: la verità dell'Indocina è questa. A due anni dalla firma del trattato di Parigi, si può affermare che tra non molto la maggioranza del sud-est asiatico graviterà nell'orbita di Hanoi. La comunistizzazione dell'Indocina non sarà totale solo perché, oltre gli Stati Uniti, anche l'URSS e la Cina hanno interesse a che permanga un certo equilibrio.

Esiste cioè tra le superpotenze una tacita intesa contro il sorgere di blocchi regionali troppo forti come potrebbe essere quello indocinese; e per un non allineamento (anche se di sinistra più che di destra) delle nazioni contese. Proprio questo fa pensare che per i regimi di Thieu a Saigon e di Lon Nol a Phnom Pen si avvicini il tramonto. La strada nuova dovrebbe essere quella laotiana: un governo di coalizione. Di certo, a Saigon ne esistono le basi nella cosiddetta terza forza buddista.



La poesia del 900 nelle lezioni di Debenedetti

Giacomo Debenedetti: « Poesia italiana del Novecento » (Garzanti; pagg. 249, lire 4800)

Giacomo Debenedetti ha scritto molto sulla poesia



Giacomo Debenedetti

di sottolineare l'infinità dell'analisi di Debenedetti (« Quando Debenedetti si attacca a un testo - o a un suo frammento significativo - non lo lascia più. Perché se la sua analisi non fosse infinita, non sarebbe »), e l'apparente mancanza di un metodo. Ma in questa mancanza sta il segreto della sua ricchezza (o infinità). Pasolini adopera nel senso forte l'espressione « senso di colpa », creando una circolarità tra esso e « l'oggettiva mancanza di un metodo ». E qui forse ha meno ragione: poiché non è possibile dimenticare che l'incredibile avventura letteraria di Debenedetti fu anzitutto un'avventura umana (di cui il senso di colpa era parte integrante). Ciò che metterà sempre uno iato tra il suo scrivere e lo scrivere del critico professionale.

R. C.

SAGGISTICA

Americani armati nel Vietnam

Frances Fitzgerald: « Il lago in fiamme » (Einaudi; pagine 456, lire 8.000).

In un viaggio, compiuto nel maggio del '68, da cui trasse un interessante ma saltuario reportage (*Viaggio a Hanoi*, edito da Bompiani), la scrittrice americana Susan Sontag

Sud, che ha subito il peso preponderante della presenza americana, la giornalista Frances Fitzgerald, collaboratrice del *New York Times* e del *New Yorker*, ha preso le mosse per uno studio di carattere assai più ampio e circostanziato. Il sottotitolo originale (« Vietnamiti e americani nel Vietnam ») rispecchia le sue intenzioni assai meglio di quello, generico e fuorviante, adottato per l'edizione italiana: « Storia della guerra in Vietnam ». Non si tratta infatti di questo, quanto di un'indagine sugli effetti e i guasti prodotti dall'intervento americano nella società vietnamita.

Premio Pulitzer per il giornalismo, *Il lago in fiamme* è, per ricchezza di documentazione e vivacità di racconto, quanto di meglio la sinistra radicale americana abbia espresso su un conflitto che la pace di Kissinger non ha concluso, e al quale la Fitzgerald non vede altro sbocco che un interno movimento rivoluzionario. Ma questo non ha impedito che fosse accolto con un mixto di rispetto e diffidenza dall'intelligenza vietnamita: come testimonia il commento di Nguyen Khac Vien apparso nel *Courrier du Vietnam* e riprodotto in testa alla traduzione italiana. **Giancarlo Bonacina**

pologo potrebbe studiare un sistema di rapporti di parentela in altri ambienti. Nel suo lavoro si è trovato avvantaggiato da una condizione favorevole, quella che i sociologi chiamano di « osservatore-partecipe »: si è basato infatti su conoscenze personali, i Lupollo, nome fittizio di una famiglia realmente esistente.

Saggio sociale di impostazione e leggibilità insolite, *Affari di famiglia* muove dall'antefatto, dalle società segrete fiorite in Italia nell'Ottocento e dall'organizzazione della mafia siciliana. E, passando per il fenomeno dell'immigrazione e il trapianto ol-



Immagini della lunga, sanguinosa guerra in Vietnam.

aveva tentato di avvicinarsi antropologicamente al Vietnam, sperimentando di persona la distanza che separava le due culture. Da analoghe premesse psicoculturali, ma spostando l'obiettivo sul Vietnam del

mita, con il sostegno dato a una burocrazia militare artificiale, con la distruzione dei villaggi e l'urbanizzazione forzata dei contadini, con la dissoluzione dei rapporti sociali esistenti e di un modo di vita.

La mafia vista da un osservatore partecipe

Francis A.J. Ianni: « Affari di famiglia » (Garzanti, pagine 281, lire 3.200).

Francis Ianni è un ricercatore americano di origine abruzzese. Cresciuto nella Little Italy di Wilmington, una piccola colonia rurale, insegnante alla Columbia University, Ianni ha affrontato l'argomento mafia da una visuale insolita: l'osservazione attraverso quattro generazioni di una « famiglia » del crimine. Ianni, in altre parole, ha studiato un nucleo familiare ed economico in questo contesto sociale e sattamente come un antro-

treocchio dei valori etnici e culturali importati, approdati a una precisa esemplificazione di come è strutturata una « famiglia »: distribuzione dell'autorità e del prestigio, divisione dei ruoli, regole di condotta, sulla base dei vincoli di sangue e di affinità. Un clan a sé stante e perfettamente funzionale, dove per ogni membro la famiglia Lupollo sembra essere la sola comunità in cui legge e ordine possano essere decretati e fatti valere, e tuttavia capace di allargare il proprio familiarsmo fino a includere nelle aspettative comportamentali una vasta gamma di clienti e dipendenti.

Ianni conclude con un'ipotesi: che per gli italo-

Lettere al Direttore 3-8

La politica

Al capezzale della DC - I clienti della Provvidenza	
<i>Giuseppe Tamburano</i>	14-16
Vorrebbero che Cristo parlasse come Marx	
<i>Nicola Matteucci</i>	16-17
Senatore Spagnolli, chi sono i colpevoli?	
<i>Raffaello Ubaldi</i>	20-22

I servizi speciali

Vietnam - Trecentomila croci in due anni	
<i>Ennio Caretto</i>	24-25

Le inchieste

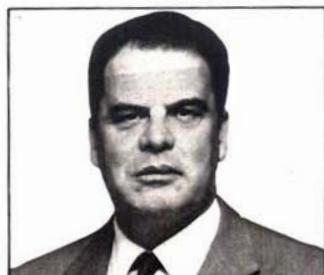
Il resto lo fanno i ladri / <i>Ariberto Segala</i>	72-75
Sotto il balcone c'era l'Italia?	
<i>Gualtiero Tramballi</i>	76-84

L'attualità

L'Italietta in archivio / <i>Alberto Salani</i>	34-39
Occhio sul mondo	86-87

La cronaca

Parla Pino Rauti - Io, Freda e Giannettini	
<i>Sandra Bonsanti</i>	28-30
Gomme d'automobile al posto degli alberi	
<i>Franco Tassi</i>	70-71



Chi è e che cosa fa
Giorgio Cappon,
l'anti-Cefis
dell'industria italiana?
Un articolo
di Marzio Bellacci
alle pagine 18-19.



Pino Rauti parla
di Giannettini, Freda
e Ventura. Intervista
di Sandra Bonsanti
alle pagine 28-30.

L'almanacco

Memoria dell'epoca: <i>Ricciardetto - Il paese: Cesare Zappulli - Italia domanda: Alberto Dall'Ora, Alcide Paolini - Economia: Giuseppe Luraghi - Epoca degli affari - Cinema: Domenico Meccoli - Teatro: Carlo Maria Pensa - Arte: Alcide Paolini - Dischi: Lucio Lami - Libri: Roberto Cantini, Giancarlo Bonacina, Marcello Venturi - Punto interrogativo - I giorni della vita: Franca Valeri (Chic), Luigi Veronelli (Cucina), Enrica Cantani (Figli) - Primo-piano: Domenico Porzio</i>	41-56
---	-------

Le notizie dell'arte

A colloquio con Sciascia - L'abitudine di morire	
<i>Francesco Madera</i>	26-27
La mostra di Capogrossi a Roma - I geroglifici dell'anima / <i>Raffaele Carrieri</i>	58-61

I personaggi

Giorgio Cappon - Il re di denari	
<i>Marzio Bellacci</i>	18-19

Il mondo dello spettacolo

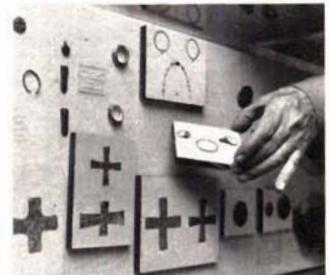
Lia Tanzi - Venere in pelliccia	62-64
Luciano Pavarotti - Tenore best-seller	
<i>Rodolfo Celletti</i>	68-69

Il tempo libero

Svago	90-92
-------	-------



Luciano Pavarotti,
divo del bel canto,
in un ritratto
di Rodolfo Celletti
alle pagine 68-69.



Migliaia di capolavori
trafugati:
continua l'inchiesta
di Ariberto Segala
sulla distruzione
del patrimonio d'arte
(pagine 72-75).

In copertina: la giovane attrice Lia Tanzi. (Foto di Sergio Del Grande. Servizio alle pagine 62-64).